


PADRE ERNESTO BALDUCCI

FRANCESCO D'ASSISI

INTRODUZIONE DI VITO MANCUSO



 GIUNTI

Francesco d'Assisi

Padre Ernesto Balducci

Francesco d'Assisi

Introduzione di Vito Mancuso



Edizione realizzata con la collaborazione
della Fondazione Ernesto Balducci

Responsabile editoriale: Roberto De Meo

www.giunti.it

© 2004, 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Borgogna 5 - 20122 Milano - Italia
Prima edizione: maggio 2004

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014



Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A.
Stabilimento di Prato

Francesco d'Assisi,
Balducci e papa Bergoglio
di Vito Mancuso

Ernesto Balducci è un nome nobile del cattolicesimo italiano di impronta progressista che si colloca accanto a figure come Giorgio La Pira, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Carlo Carretto, Arturo Paoli, David Maria Turollo, Divo Barsotti, Camillo de Piaz, Nazareno Fabbretti, Tonino Bello, Luigi Bettazzi, Adriana Zarri e altri scomodi profeti. Pochi come lui però, persino all'interno di questa preziosa compagine, hanno saputo leggere il presente con la profondità raggiunta dai suoi ultimi scritti, quelli che vanno dalla pubblicazione dell'*Uomo planetario* nel 1985 fino alla morte avvenuta il 25 aprile 1992 a Cesena in seguito a un incidente stradale, quando gli mancavano pochi mesi per compiere settant'anni (poco prima, precisamente il 6 febbraio di quello stesso anno, era morto il suo caro amico padre Turollo).

Tre anni prima Balducci aveva pubblicato questo libro su Francesco d'Assisi. Esso non è un saggio storico-biografico nel senso usuale del termine, per quanto ovviamente non vi si precinda dalla storia civile ed ecclesiastica del Duecento e dalle vicende biografiche di Francesco; non lo è perché la finalità perseguita non è in alcun modo di tipo storiografico ma è piuttosto di tipo profetico, guarda cioè al presente e al futuro assumendo il passato di Francesco come paradigma per leggere il nostro tempo e orientarne la direzione. Sotto la penna di Balducci san Francesco d'Assisi diviene il modello della fede di oggi, una sorprendente anticipazione medievale di ciò che è chiamata a diventare prossimamente la spiritualità post-moderna.

L'interpretazione del messaggio di Francesco data da Balducci ha il pregio di farne emergere la sorprendente attualità dovuta principalmente ai seguenti motivi:

- la povertà, oggi interpretabile come essenzialità e sobrietà, ovvero come invito a quella decrescita e a quel calo dei consumi che appaiono indispensabili se si vuole impedire che il mondo finisca per soffocare sotto la proliferazione di rifiuti e di scorie di ogni tipo, imposta dall'obbligo di una continua crescita dei Pil nazionali;

- il dialogo interreligioso, che Francesco praticò nei suoi giorni incontrando il Sultano e che oggi appare quale ineludibile necessità strutturale di ogni discorso teologico e spirituale;

- la semplicità, ovvero la riconduzione della fede e della cultura alla vita buona, secondo la meravigliosa espressione di Francesco nelle sue *Lodi delle virtù*: “O regina sapienza, il Signore ti salvi con tua sorella, la pura e santa semplicità” (*Fonti Francescane*, p. 175);

- la natura, gli animali, l'ecologia, la cui attualità è oggi talmente riconosciuta da rendere superfluo ogni commento.

Per cogliere appieno però l'importanza dell'interpretazione di Balducci occorre partire dall'anno della pubblicazione di questo suo saggio.

IL 1989 E L'OGGI

La prima edizione di questo libro è del 1989, l'anno in cui nel mondo si raccoglievano i frutti della stagione di rinnovamento iniziata due anni prima dal Segretario generale del Partito comunista dell'Unione sovietica Michail Gorbaciov e passata alla storia come *perestrojka*. Il 9 novembre avviene la storica caduta del Muro di Berlino e con essa la fine del sogno, divenuto nel frattempo un incubo oscuro e sanguinoso, del comunismo. In Italia tre giorni dopo il segretario del Partito comunista italiano Achille Occhetto annuncia nella cosiddetta svolta della Bologna la futura trasformazione del suo partito in Pds, Partito de-

mocratico della sinistra. E come a consacrazione simbolica della resa comunista, il 1° dicembre Gorbaciov si reca in udienza in Vaticano da Giovanni Paolo II.

Alla luce della sua identità religiosa e della sua passione politica, è ragionevole supporre che quelli dovettero essere giorni molto intensi per padre Balducci. Da sempre su posizioni progressiste ma da tempo cosciente del tragico fallimento dell'ideologia comunista, egli era altresì convinto che da ciò non conseguiva in alcun modo la scomparsa della malattia per debellare la quale il comunismo era sorto, anzi non esitava a dichiarare che tale malattia andava minacciando sempre più gravemente l'umanità. Così nella Premessa di questo libro si legge che la situazione dell'umanità era tale da imporre “una nuova forma di vita, pubblica e privata”, e che, se questa nuova vita non fosse sorta, per l'umanità la pena sarebbe stata “l'estinzione”.

Qualche mese dopo, in un saggio dal titolo *L'Europa nel 1989*, la sua analisi si approfondiva: “Il male dell'Europa è un male antico; risale quanto meno alla cristianità medievale. Durante la sua fase imperialistica, l'Europa si è recata in ogni parte del mondo ma, ovunque sia arrivata, non ha mai incontrato l'Altro, né il cinese, né l'indiano, né l'etiope, né l'indio, perché in tutti i casi ha mirato, se non allo sterminio, all'assimilazione o all'asservimento” (*Immagini del futuro*, Giunti, Firenze 2008, p. 138). E ancora: “L'*ethos* europeo si è plasmato nella guerra e per la guerra. A nessuna cultura come a quella europea si può applicare la tesi di Carl Schmitt secondo la quale come l'etica si basa sulla contrapposizione bene-male, e l'estetica sulla contrapposizione bello-brutto, la politica si basa sulla contrapposizione amico-nemico. [...] Si può dire che l'identità del cittadino europeo implica sempre la necessità del riferimento al nemico” (ivi, p. 140). Da tale caratteristica di contrapposizione Balducci non escludeva certo la Chiesa, al cui proposito ricordava che nell'età d'oro della *christianitas* medievale essa aveva elevato la vita militare alla dignità monastica con l'ordine dei Templari. Per cantarne le lodi invitando alla crociata san Bernardo di Chiaravalle era giunto

a sostenere che “l’uccisione dell’infedele non è un *homicidium* ma un *malicidium*” (*ibidem*) e quindi può essere attuata con merito. Ecco le parole precise di san Bernardo citate da Balducci: “Quando il cavaliere di Cristo uccide i malfattori, il suo gesto non è omicida, ma, se posso dire così, malicida; egli è in tutto e per tutto l’agente della vendetta di Cristo su quelli che commettono il male” (*Francesco d’Assisi*, p. 108 di questa edizione, d’ora in poi citata solo con il numero di pagina).

Tornando a quel 1989, appariva evidente che il comunismo aveva sbagliato ed era sbagliato, su questo non vi erano dubbi per Balducci, ma ciò per lui non significava che il cuore avido e imperialista dell’Occidente non fosse portatore di ingiustizia e di morte, e che non rimanesse completamente inalterata la necessità di una nuova politica e di una nuova cultura da lui definita “cultura della pace” (*Immagini del futuro*, p. 141). Essa vive di due prospettive fondamentali, politica ed ecologica. La prima intende generare la pace degli uomini tra di loro e ha in primo piano i nomi dei grandi profeti della “casa comune planetaria” (*ivi*, p. 139) quali Erasmo da Rotterdam, Tommaso Moro, Immanuel Kant, Lev Tolstoj, il Mahatma Gandhi, Albert Einstein, Bertrand Russell. La seconda intende generare la pace degli esseri umani con il pianeta facendosi finalmente carico della responsabilità della sfida ecologica, e con ciò rappresentando la chiave di volta della nuova cultura di cui il nostro tempo ha urgente bisogno, perché, dichiarava già in quegli anni Balducci, “la questione ecologica sta diventando la questione centrale”.

Ovviamente le due prospettive di tale nuova cultura (pace degli uomini tra di loro e pace degli uomini con il pianeta) sono strettamente legate l’una all’altra perché “la voracità consumistica è un transfert dell’aggressività distruttiva” (*ivi*, p. 148). La crisi ecologica provocata dall’industrializzazione non è in altri termini che il risvolto della più diffusa aggressività che impregna costantemente la cultura dell’Occidente e in questa prospettiva Balducci è esplicito nel dichiarare che “il modello di sviluppo di cui l’Europa ha fornito i modelli a tutto il mondo non va verso

la vita, ma verso la morte”. Ne viene che l’alternativa è una sola, ovvero “il trapasso ad un modello di sviluppo sostenibile [...], un nuovo modello di vita [...], un modello d’uomo che stabilisca rapporti di scambio con l’ambiente vitale al più basso livello possibile di entropia” (ivi, pp. 147-148). Si tratta di superare la cultura del dominio alla base della storia europea “che ci ha reso così fieri e così feroci” e di instaurare rapporti umani ispirati dalla comune responsabilità nei confronti del futuro del pianeta.

Questa è la cornice, a un tempo politica, sociale, economica e filosofica, dentro cui si inserisce il presente libro di Balducci su Francesco d’Assisi. Tali problematiche, ben lungi dall’aver perso d’attualità, sono semmai diventate ancora più urgenti, visto che gli individui assomigliano sempre più a ciò che Herbert Marcuse chiamava *One-Dimensional Man*, “uomo a una dimensione”. Balducci diceva che, se non si fossero escogitate nuove forme di vita pubblica e privata, per l’umanità la pena sarebbe stata l’estinzione, e ciò a qualcuno può apparire risibile visto che dai 5 miliardi di allora il genere umano ha continuato spensieratamente ad aumentare fino a superare oggi i 7 miliardi di individui. Ma se ci si sposta dal livello quantitativo a quello qualitativo, forse non è difficile rintracciare elementi per sostenere che il senso di umanità è pericolosamente in diminuzione e che rischia davvero di estinguersi visto che i valori in gioco nella parola classica *humanitas* vengono purtroppo sempre più minacciati. Ed è alla luce di questa pericolosa urgenza che oggi va letto il saggio di Ernesto Balducci sul santo più amato della Chiesa cattolica.

L’INCONTRO CON IL NEGATIVO

Il punto di svolta nella vita del figlio di un ricco mercante di stoffe fu l’incontro con la povertà più sconvolgente, quella dei lebbrosi. Il primo di questi incontri avvenne in un imprecisato giorno d’autunno del 1205 quando Francesco, allora ventiquattrenne, vide un lebbroso, scese da cavallo, l’abbracciò e lo baciò. A questo episodio ne seguirono altri e il risultato fu un

radicale cambiamento interiore, la maturazione di una svolta decisiva, raccontata così dal santo nel suo *Testamento* del 1226: “E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo” (*Fonti Francescane*, p. 131). La peculiarità dell’interpretazione di Balducci emerge dal far notare che Francesco “in realtà *entrò* nel mondo proprio nel momento che ne uscì” (p. 33; il corsivo è mio). A Balducci interessava il mondo, riteneva superata la santità come *fuga mundi* così frequente nella storia dell’ascetismo e della spiritualità, e per questo sottolineò che nell’incontro con il dolore, e nella conseguente uscita dal mondo di cui parla Francesco, si ha in realtà un passaggio verso una nuova e ben più profonda comunione con quella massa di energia e di materia, di sorrisi e di pianti, di urla e di silenzi, che con una parola sola chiamiamo *mondo*.

Il prendersi cura del dolore e delle sue vittime è ciò che da sempre fa nascere in modo privilegiato la conversione autentica, intesa non tanto come penitenza ascetica, quanto piuttosto come cambiamento dell’intenzione che guida lo sguardo mentre si posa sulla realtà. Ciò che rappresentarono i lebbrosi per Francesco, l’avevano rappresentato 1200 anni prima i ciechi, i paralitici, gli indemoniati e gli stessi lebbrosi per Gesù, e l’avevano rappresentato 1700 anni prima il vecchio, il malato e il cadavere notati dal principe Siddharta Gautama quando uscì dall’isolamento dell’esistenza dorata in cui il padre l’aveva tenuto fino ad allora. Il negativo è sempre il punto di partenza privilegiato dell’autentica esperienza spirituale: al suo cospetto, o muore ogni pensiero dell’eccedenza umana rispetto alla natura e si finisce per considerare l’uomo niente più che un animale come tutti gli altri, oppure il male genera un tale turbamento nella coscienza da produrre una specie di ribellione che spinge al di là dell’egoismo dei geni verso un’esigenza di bene assoluto: e per questa via fa il suo ingresso nella mente una nuova luce che induce a cambiare il modo di guardare la realtà. È questa l’uscita dal mondo provocata dall’incontro con i lebbrosi di cui parla Francesco, sapientemente illustrata da

Balducci con il dire che questo uscire dal mondo equivale a “partire per riscoprire la vera misura di tutte le cose” (p. 34). Si esce da un mondo in cui tutti considerano la realtà a partire dal proprio sé e dalla tutela del proprio guicciardiniano “particolare” (Francesco Guicciardini, *Ricordi*, 28) e si assume il punto di vista del bene: ecco la vera conversione, quella *metánoia* a cui invitava Gesù all’inizio della sua predicazione, da intendersi come cambiamento del *noûs*, cioè dello spirito in quanto orientamento della libertà. Il negativo, se lo si guarda bene in faccia, fa raddrizzare lo sguardo, lo rende diritto, lo dispone (direbbe il Buddha) alla “retta visione”.

LA RAZIONALITÀ DELL'IRRAZIONALITÀ

I nostri giorni hanno urgente bisogno di nuove forme di vita, osservava Balducci, ed è precisamente questa la prospettiva da cui egli fa emergere la preziosità di Francesco dicendo che il santo di Assisi “portò alla luce l’uomo nascosto” e sottolineando che “da questa porzione inedita di umanità salgono le aspettative di nuove forme di vita” (p. 78). Ma a quale aspetto della realtà rimandano le espressioni “uomo nascosto” e “porzione inedita di umanità”?

Gli uomini, anche se per lo più non lo sanno tematizzare, sentono che c’è in loro e nel mondo qualcosa che non va, un disequilibrio, una sproporzione, una mancanza. Rispetto a che cosa? Difficile dirlo, se ne potrebbe parlare come di un’attesa, di un’esigenza, di un grande compito che si sente, o si sentiva, di avere nella vita. Per spiegarmi riprendo quanto scrive Alan Wallace, fisico e filosofo della scienza americano di tradizione buddhista, a proposito di sua figlia adottiva: “Quando era più giovane aveva sempre avuto l’impressione di essere nata per fare qualcosa di davvero grande e significativo... poi era stata sorpresa nel notare che quasi tutti i suoi amici e compagni più cari avevano avuto rispetto a se stessi lo stesso tipo di sensazione” (*La mente in equilibrio. La meditazione nella scienza, nel buddhismo, nel cristianesimo*, Amrita, Torino 2010, p. 4). Già Leopardi aveva

scritto: “O natura, o natura / perché non rendi poi / quel che prometti allor? Perché di tanto / inganni i figli tuoi?” (*A Silvia*, vv. 36-39), a indicare come negli esseri umani vi sia una sproporzione tra le attese verso l’esistenza e le effettive realizzazioni conseguite. E sembra proprio che, fino a quando si rimane sul piano dell’esistenza ordinaria dove tutto viene calcolato sul bilancino dell’utile, si è destinati a rimanere nella trappola di questo scolamento tra attesa sperata e realtà effettiva. Francesco al contrario insegna che esiste un modo di affrontare l’esistenza che supera il razionalismo del calcolo, e che questo stile di vita che la ragione valuta pazzia (“il Signore mi disse che voleva fare di me un nuovo pazzo nel mondo”, p. 88) è la via più proficua per realizzare fino in fondo se stessi.

I *Fioretti* ricordano che un giorno frate Masseo gli pose la seguente domanda: “Perché a te tutto il mondo viene dirieto? [...] Tu non se’ bello uomo del corpo, tu non se’ di grande scienza, tu non se’ nobile: onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?” (*Fioretti* 10, in *Fonti Francescane*, p. 1476). Francesco risponde in modo convenzionale attribuendo tutto alla grazia di Dio, ma Balducci usando il registro antropologico spiega che nell’umanità di Francesco “la gente delle città e dei villaggi intravedeva lo splendore di una innocenza perduta, ma non sconosciuta, una felicità a portata di mano anche se irraggiungibile” (p. 79). Con la sua pazzia gioiosa Francesco è la manifestazione vivente che la promessa di quel qualcosa di speciale che ciascuno sente muoversi dentro di sé non è un’illusione, ma il rimando a una sorta di spinta evolutiva che, superando l’umanità consueta esperita nella quotidianità, intravede un più alto e più ricco livello dell’essere: quello delle relazioni gratuite, affettuose, fraterne. Scrive Balducci: “C’è una follia che si accende al di sopra del livello di razionalità che ci dà sicurezza, in quel punto alto dello spirito nel quale potrebbe avverarsi – e in alcuni si avvera – il possesso immediato delle ragioni ultime del vivere, insomma l’unica felicità degna dell’uomo” (p. 80).

IL CANTICO DELLE CREATURE

Il luogo in cui maggiormente appare la preziosa sensatezza della pazzia francescana è il *Cantico delle creature*, la pagina spiritualmente più alta di Francesco d'Assisi e una tra le più sublimi della letteratura di tutti i tempi, che oggi dovrebbe essere posta, accanto al “Manifesto Russell-Einstein” contro la bomba atomica del 1955, come una specie di *magna carta* dell'azione responsabile nel mondo. Francesco lo compose nel 1225, durante la sua ultima sosta nella chiesa di San Damiano, diventata nel frattempo la dimora di Chiara e delle altre sorelle. Veniva dal monte della Verna nelle Foreste Casentinesi dove aveva ricevuto le stimmate, era quasi cieco a causa di una oftalmia purulenta, gli rimaneva un anno di vita e soprattutto aveva compreso che il suo progetto di evangelizzare il mondo secondo il modello delle origini cristiane era fallito perché il cardinale Ugolino (futuro papa Gregorio IX) e frate Elia stavano ormai completando l'opera di normalizzazione ecclesiastica della sua pazzia spirituale.

Nel presentare il *Cantico* Balducci parte dalla contaminazione a opera dell'uomo delle fondamentali realtà naturali del pianeta, l'aria, l'acqua, le foreste, il cibo e molti altri elementi, vittime di un'ideologia rapace che nel suo utilitarismo considera il pianeta e la natura solo come un'inanimata risorsa da sfruttare. Balducci però si richiama anche all'idea, allora incipiente e oggi sempre più diffusa, secondo cui il pianeta Terra, ben lungi dal poter essere ridotto a materia inerte, è un organismo vivente (James Lovelock nel 1979 aveva pubblicato *Gaia: A New Look at Life on Earth*, tradotto due anni dopo da Bollati Boringhieri con il ben più modesto sottotitolo *Nuove idee sull'ecologia*). Da qui Balducci sottolinea la necessità di una svolta verso cui spinge non solo la coscienza ma anche la scienza, e che egli descrive così: “Dalla civiltà la cui legge evolutiva è la competizione, alla civiltà la cui legge [...] è l'amore per tutte le creature viventi” (p. 152). In un certo senso “l'amore diventa un postulato scientifico” (*ibidem*). Questa svolta etica ed ecologica al contempo definisce il nuovo tipo di uomini di cui il mondo ha bisogno,

la cui prima caratteristica è che siano, come Francesco, sobri, essenziali, “non entropici”.

In questa prospettiva di “naturale parentela di tutte le creature”, Balducci non esita ad affermare che “Darwin va corretto” (p. 153). Va corretta cioè la prospettiva dell’evoluzionismo ortodosso oggi dominante secondo cui il motore dell’evoluzione è lo *struggle for life* o lotta per l’esistenza, sostituendo a essa la considerazione che “a guidare l’evoluzione della specie non è soltanto la lotta dell’una contro l’altra, è il segreto rapporto di complementarità che una specie ha con tutte le altre” (*ibidem*). Qui non è in gioco una semplice disputa sull’evoluzione di taglio accademico; ben più in profondità qui si tratta del nuovo stile di vita, e prima ancora del nuovo modo di pensare, che sono necessari al nostro tempo per affrontare responsabilmente la sfida ecologica. Non si uscirà infatti da tale crisi fino a quando non si risanerà alla radice l’idea che l’ha prodotta, ovvero l’estraneità uomo-natura, la frattura natura-cultura, il dualismo uomo-mondo, in un’ottica che conduce a considerare il mondo come un mero ambiente esteriore e non come una parte essenziale del nostro essere che vive dell’armonia tra natura e cultura, tra corpo e anima, tra materia e spirito. È quindi necessaria una decisa purificazione del nostro modo di pensare, una “ecologia della mente” che ci renda finalmente consapevoli del fatto che l’uomo con la sua spiritualità va compreso come un essere materiale, e che il mondo nella sua materialità va compreso come un essere spirituale, all’insegna di un’inscindibile complementarità tra materia e spirito. Sempre per citare il titolo di un’altra opera di Gregory Bateson: “Mente e natura, un’unità necessaria” (*Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1977; *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984).

Il che non significa che tra le due dimensioni dell’essere vi sia perfetta identità, perché un pensiero non sarà mai una pietra e una pietra non sarà mai un pensiero; significa piuttosto che una dimensione ha bisogno dell’altra perché è da subito strettamente correlata all’altra, perché un pensiero senza la ma-

teria non potrebbe nascere, e perché la materia dal canto suo porta già in sé (nella sua capacità di informazione) la traccia del pensiero. L'abbattimento di ogni dualismo, operato poeticamente dal *Cantico* di Francesco d'Assisi sotto forma di intuizione mistica e poetica, oggi è un'attestazione scientifica di cui prendere atto a partire dalla quale operare con rinnovata coscienza ecologica.

Questa osservazione di Balducci è stupenda: “Perché l'uccello canta?, si domanda l'etologo. Per affermare il suo dominio su quel territorio, risponde, togliendoci ogni diritto alla commozione. E così pian piano si è spento attorno a noi il canto delle cose, quel libero gioco che chiede, a chi l'osserva, il tributo primordiale dello stupore” (p. 166). Di contro a questa uccisione dello stupore che vuole instaurare ovunque il giogo della necessità meccanica, Balducci propone l'esempio di Francesco: “Se vedeva distese di fiori, si fermava a predicare loro e li invitava a lodare e amare Iddio, come esseri dotati di ragione; allo stesso modo le messi e le vigne, le pietre, le selve e le belle campagne, le acque correnti e i giardini verdeggianti, la terra e il fuoco, l'aria e il vento con semplicità e purità di cuore invitava ad amare e a lodare il Signore” (p. 157; citazione di *1 Cel*, 81). È questa disposizione dell'anima, è questa mistica naturale, la sorgente primigenia del *Cantico delle creature*.

Sono noti a tutti gli episodi del lupo di Gubbio e della predica agli uccelli, ma Balducci ricorda molti altri episodi di Francesco con gli animali, quelli con un falco, un fagiano, una cicala, uno stormo di allodole, un leprotto, persino con i pesci che “rimetteva nell'acqua raccomandandosi che non si lasciassero pescare” (p. 160). Non si tratta però solo del mondo animale: è anche il mondo vegetale a essere oggetto della cura amorevole di Francesco, che proibisce ai frati di recidere del tutto gli alberi quando tagliano la legna, che ordina all'ortolano di lasciare incolti i confini dell'orto per dare spazio anche alle erbe spontanee, che vuole che nell'orto si piantino, oltre a ortaggi e insalata, anche inutili erbe odorose e ancora più inutili fiori.

Balducci sottolinea questo aspetto della vita di Francesco con una gioia particolare, facendosi portavoce della nuova sensibilità ecologica: “Stiamo prendendo coscienza che tutto ciò che ha rapporto con la biosfera, [...] anche quando sembra inutile, non lo è: qualsiasi cosa è legata a qualsiasi altra cosa” (p. 158). È la dichiarazione dell’interdipendenza o interconnessione di ogni ente con il tutto, traducibile in filosofia dicendo che la prima categoria dell’essere non è la sostanza ma è la relazione all’insegna di “una specie di democrazia cosmica” (p. 161). In questa prospettiva Balducci cita una frase di Francesco tratta dal componimento *Lodi delle virtù* la cui carica rivoluzionaria è ancora largamente inedita in Occidente: “La santa obbedienza [...] rende l’uomo soggetto a tutti gli uomini di questo mondo, e non soltanto agli uomini ma anche agli animali” (p. 162, citazione di *Fonti Francescane*, p. 175).

Ma ovviamente per Francesco d’Assisi e anche per Ernesto Balducci le radici di questa mistica naturale sono inserite in una dimensione che va al di là della semplice natura. A questo proposito i *Fioretti* raccontano che un giorno Francesco si trovava con frate Masseo in aperta campagna “dov’era una bella fonte e allato avea una bella pietra larga”. Su questa grande pietra i due frati dispongono i pezzi di pane ricevuti in elemosina, quando Francesco, come rapito, ripete più volte: “O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro” (*Fioretti* 13, in *Fonti Francescane*, p. 1481). Naturalmente Masseo obietta di non vedere nessun tesoro in quel pane secco sulla pietra, anzi “qui non è tovaglia, né coltello, né taglieri, né scodelle, né casa, né mensa, né fante, né fancella” (p. 155). Al che Francesco risponde: “E questo è quello che io reputo grande tesoro, dove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana” (*ibidem*). Per Balducci questa è una pagina esemplare della spiritualità di Francesco, per il quale la natura è attraversata da “un’intenzione provvidenziale che sta dietro le cose [...] e che si dischiude solo allo sguardo dialogico” (*ibidem*). È questa profondità di sguardo a elevare la scena a “vera eucaristia naturale” (p. 156). Anche se Balducci

non lo cita, io credo sia spontaneo il riferimento a Pierre Teilhard de Chardin e alla celebre pagina della *Messa sul mondo* scritta dal padre gesuita durante una spedizione paleontologica in Asia centrale: “Poiché ancora una volta, o Signore, nelle steppe dell’Asia sono senza pane, senza vino, senza altare, mi eleverò al di sopra dei simboli sino alla pura maestà del Reale; e ti offrirò, io, tuo sacerdote, sull’altare della Terra totale, il lavoro e la pena del Mondo... Poiché Tu mi hai dato, o Signore, una simpatia irresistibile per tutto ciò che si agita nella materia oscura, poiché riconosco in me un figlio della Terra ben più di un figlio del Cielo, su tutto ciò che nella carne dell’Uomo si prepara a nascere o a perire sotto il sole che spunta, io invocherò il tuo Fuoco” (*La Messa sul mondo*, Queriniana, Brescia 2006, pp. 9-12).

PAPA FRANCESCO

In questo libro di Balducci vi sono diversi passi che, descrivendo gli inizi dell’ordine francescano, sembrano parlare della Chiesa cattolica di oggi, presieduta per la prima volta nella storia da un papa che ha avuto il coraggio di volersi chiamarsi con il nome del santo di Assisi. Eccone un primo passo, di spessore ecclesiologico: “Ma intanto quel che tutti ritenevano impossibile si era rivelato possibile: la chiesa come comunità fraterna in cui ogni differenza mondana scompare, in cui chi comanda serve, in cui ognuno è all’altro fratello, sorella e madre, questa chiesa non era più un *ens rationis*, una immagine ideale senza luogo dove posare i piedi” (p. 72). Anche oggi con papa Francesco, che non vive più del tutto isolato nell’appartamento papale, la chiesa fraterna non sembra più un’utopia irraggiungibile.

Ma è soprattutto in quest’altro passo che Balducci esprime un’intuizione che oggi appare davvero profetica: “Se dovessi dare una forma all’immagine che Francesco aveva della chiesa – lo hanno capito oggi i suoi figli dell’America Latina – riproporrei proprio questa: la chiesa è un convito tra i poveri” (p. 73). Sono parole del 1989, ma credo che in ognuno che le legga risuoni in esse la voce di papa Bergoglio. Per fare solo un esempio si consi-

deri questo brano della lettera apostolica *Evangelii gaudium* pubblicata il 24 novembre 2013: “Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro ‘la sua prima misericordia’... la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri*” (*Evangelii gaudium*, 198).

Un altro decisivo passaggio balducciano e insieme bergogliano riguarda il più importante e il più attuale dei temi di morale fondamentale, la coscienza. Scrive Balducci: “Se la coscienza trae luce da una parola che ritiene venire da Dio, allora la sua nativa energia ha trovato il punto archimedeo su cui far leva per sollevare il mondo” (p. 75). Qualche tempo dopo, nello scritto *L’Europa nel 1989* già citato, Balducci si rifà ancora alla “libertà della coscienza” rintracciando in essa la peculiarità della laicità, dichiarata “acquisizione irreversibile” dei nostri giorni (*Immagini del futuro*, p. 145). Ed ecco, per documentare il parallelismo tra Balducci e Bergoglio, un passaggio della lettera che il papa ha indirizzato a Eugenio Scalfari il 4 settembre 2013: “Innanzitutto, mi chiede se il Dio dei cristiani perdona chi non crede e non cerca la fede. Premesso che – ed è la cosa fondamentale – la misericordia di Dio non ha limiti se ci si rivolge a lui con cuore sincero e contrito, la questione per chi non crede in Dio sta nell’obbedire alla propria coscienza. Il peccato, anche per chi non ha la fede, c’è quando si va contro la coscienza. Ascoltare e obbedire ad essa significa, infatti, decidersi di fronte a ciò che viene percepito come bene o come male. E su questa decisione si gioca la bontà o la malvagità del nostro agire” (dal sito di “Repubblica”). Nell’intervista con il direttore di “Civiltà Cattolica” padre Antonio Spadaro, pubblicata il 20 settembre 2013 ma registrata un mese prima, il papa aveva sottolineato ancora una volta la medesima centralità della coscienza: “La comprensione dell’uomo muta col tempo, e così anche la coscienza dell’uomo si approfondisce. Pensiamo a quando la schiavitù era ammessa o la pena di morte era ammessa senza alcun problema. Dunque si cresce nella comprensione della verità. Gli esegeti e i teologi aiutano la Chiesa a maturare il proprio giudizio. Anche le altre scienze e la loro evoluzione aiutano

la Chiesa in questa crescita nella comprensione. Ci sono norme e precetti ecclesiali secondari che una volta erano efficaci, ma che adesso hanno perso di valore o significato. La visione della dottrina della Chiesa come un monolite da difendere senza sfumature è errata” (dal sito di “Avvenire”).

Tale primato della coscienza dichiarato da papa Francesco e da Ernesto Balducci si ritrova allo stesso modo già in Francesco d'Assisi, il quale in una lettera a frate Leone mostra, come commenta Balducci, “una specie di autorizzazione permanente a conformarsi, contro ogni altra disposizione, alla voce della coscienza” (p. 88). Ecco il passo francescano: “Così ti dico: in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Iddio e di seguire i suoi passi e la sua povertà, fatelo con la benedizione di Dio e con la mia obbedienza” (*Fonti Francescane*, p. 171).

Oggi papa Francesco gode di un grandissimo favore popolare, visto che secondo un sondaggio Univision pubblicato il 9 febbraio 2014 da “Washington Post”, “El País” e “Repubblica” il 74 per cento dei cattolici nel mondo giudica il suo operato eccellente, il 25 per cento buono, solo l'1 per cento mediocre e lo zero per cento male. Il che mostra che quanto scriveva Balducci nell'ultimo paragrafo di questo libro è oramai una coscienza comune, ovvero che “oggi la chiesa sa che la saggezza di Elia e di Ugolino non ha più futuro, che il suo compito è di essere una chiesa conviviale, dove nessuno sia il superiore di nessuno, dove la qualifica di fraternità abbia la meglio su ogni altra distinzione, anche quella tra papa, vescovi, preti e laici: la chiesa dovrà essere, nel mondo di tutti, una pacifica galassia di innumerevoli fraternità” (p. 188).

Francesco d'Assisi però, se ci si limita a considerare il livello orizzontale della storia, fu uno sconfitto, perché la saggezza mondana e la diplomazia ecclesiastica di frate Elia e del cardinale Ugolino ebbero la meglio sulla sua pazzia evangelica. Sarà sconfitto anche papa Francesco nel suo tentativo di riformare la Chiesa per renderla all'altezza delle esigenze del Vangelo e dei bisogni del tempo? Nessuno ovviamente può rispondere, ma

quello che è certo è che nella possibilità o meno di riformare con successo la Chiesa non è in gioco solo la Chiesa cattolica ma la principale religione dell'Occidente, e quindi necessariamente anche le altre confessioni cristiane, e quindi, ancora più radicalmente, l'Occidente stesso nella sua capacità di avere di nuovo una *religio*, di ritrovare cioè quella sorgente di informazione spirituale che in-forma i singoli dando loro una forma ideale che li rende capaci di costituire un'effettiva *società* come insieme di *soci*, e non un mero ammasso di atomi in competizione tra loro, come purtroppo oggi è dato spesso sperimentare.

IL VERO COMPITO ASSEGNATOCI DEL NOSTRO TEMPO

Nel libro *L'uomo planetario* Balducci ricorda la celebre conclusione del cosiddetto "Manifesto Russell-Einstein" pubblicato il 9 luglio 1955 a Londra con la firma di undici scienziati per chiedere ai potenti della terra l'abolizione delle armi nucleari: "Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto". Einstein era morto il 18 aprile di quello stesso anno e queste parole rese note da Russell sono passate alla storia come una specie di suo testamento spirituale. Dopo la citazione Balducci commentava: "Con il realismo dello scienziato Einstein poneva, nei termini giusti, la nuova universalità a cui è chiamata, nell'era atomica, la coscienza morale. Questa universalità richiede, in negativo, la messa tra parentesi della storia, e, in positivo, l'adozione dell'appartenenza alla specie come unico criterio sufficiente di scelta morale. Si tratta del capovolgimento puro e semplice dell'umanesimo di cui siamo figli" (*L'uomo planetario*, Giunti, Firenze 2005, p. 7). "Il vangelo della pace" per il mondo di oggi si deve fondare sul passaggio del primato dalla storia alla natura, ed è per questo che la figura di Francesco d'Assisi riveste per Balducci un'importanza decisiva per il nostro tempo anche a livello teologico.

Il compito del pensiero teologico responsabile consiste infatti nell'esercitare una comunione viva con il presente, per cogliere

quale sia la domanda specifica che esso porta con sé e rileggere in base a ciò la tradizionale configurazione della dottrina cattolica. Solo coltivando una reale comunione col presente, la teologia si fa attuale ed evita, per riprendere la colorita espressione di Hegel, di “ricuocere e servire in tutti i modi sempre lo stesso vecchio cavolo” (*Lineamenti di filosofia del diritto*, Prefazione, Rusconi, Milano 1998, pp. 41-43).

A differenza di molti teologi, Balducci non ha ricotto e servito sempre lo stesso vecchio cavolo perché ha letto in profondità il suo tempo, inserendosi così a pieno titolo nel più ampio movimento di respiro mondiale della libera ricerca spirituale, tra cui, per il Novecento di tradizione cristiana, segnalò i teologi ortodossi Vladimir Solov'ëv, Pavel Florenskij, Sergej Bulgakov, Olivier Clément, Ioannis Zizioulas, Dumitru Staniloae; i teologi protestanti Dietrich Bonhoeffer, Albert Schweitzer, Paul Tillich, la “Process Theology” di Charles Hartshorne e John B. Cobb, John A.T. Robinson, John Hick, Jürgen Moltmann, André Gou-nelle, John Spong; i teologi cattolici Pierre Teilhard de Chardin, Edward Schillebeeckx, Hans Küng, Thomas Merton, Leonardo Boff, Christian Duquoc, George Maloney, Anthony De Mello, Bede Griffiths, Raimon Panikkar, Matthew Fox, Thomas Berry, Paul Knitter, José Maria Castillo e, tra gli italiani, Carlo Molari, Adriana Zarri, Michele Do, Pier Cesare Bori.

Per Balducci è in corso un processo di trasformazione simile a “un immenso movimento geologico”, il Vaticano II aveva inaugurato la stagione dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso ma per Balducci “i confronti interconfessionali e quelli tra le diverse religioni [...] sono di superficie” in quanto l'apporto che può venire dal progresso dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso è solo parziale, occorre andare oltre perché “la faglia che si sta muovendo è più in profondità” (*L'uomo planetario*, p. 29).

Il movimento tellurico abbatte tutte le costruzioni della storia e ci lascia sul duro suolo della nuda terra e da questo nostro essere rimandati dalla storia alla natura discende una necessaria rilettura della figura di Cristo: “Cristo diventa il segno della pienezza la

cui cifra è leggibile in ogni uomo che viene in questo mondo” (p. 30). E ancora: “Gesù è ‘sacerdote secondo Melchisedec’: il suo tempio è il mondo, la sua religione è quella della creazione, il senso della sua opera fu ed è, come intuì Origene, di far nascere l’uomo ‘veramente naturale’. È venuto il tempo di dirci che il vero ecumenismo non è quello che mira alla riconciliazione dei credenti con i credenti, è quello della riconciliazione dell’uomo con l’uomo” (*ibidem*). Si può riassumere in sintesi dicendo che per Balducci occorre passare dal Cristo storico al Cristo cosmico.

A questa nuova figura di Cristo, Balducci fa logicamente conseguire “una nuova identità di credente” che specifica in termini di “uomo planetario”, di “uomo postcristiano” (ivi, p. 174). Ecco le sue radicali parole: “La qualifica di cristiano mi pesa. Mi dà soddisfazione sapere che i primi credenti in Cristo la ignoravano. Il termine fu inventato ad Antiochia, nel 43, dai burocrati e dai militari romani [...]. ‘Non sono che un uomo’: ecco un’espressione neotestamentaria in cui la mia fede meglio si esprime. È vicino il giorno in cui si comprenderà che Gesù di Nazareth non intese aggiungere una nuova religione a quelle esistenti, ma, al contrario, volle abbattere tutte le barriere che impediscono all’uomo di essere fratello dell’uomo” (pp. 174-175).

Questa prospettiva comporta una serie di conseguenze sulla dottrina teologica tradizionale. La soteriologia va radicalmente ripensata, sottraendola alla dipendenza da un singolo evento del passato, per venire invece legata alla logica drammaticamente armoniosa dell’essere, di cui la fame e sete di giustizia è la traduzione a livello interpersonale. La salvezza non dipende dall’adesione della mente a un evento storico esteriore, sia esso pure la morte di croce di Cristo, né tanto meno dipende da una misteriosa grazia che discende dal cielo eleggendo alcuni e trascurando altri senza altro criterio se non un volere insondabile che fa della vita una lotteria. La salvezza dipende dalla riproduzione a livello interiore della logica ordinatrice che è il principio divino del mondo. “La salvezza cosmica è una sola cosa con l’atto gioioso con cui Dio fa essere le cose” (p. 170). In questa

prospettiva la creazione viene a costituire il più decisivo trattato teologico, nella cui luce tutti gli altri vanno ripensati.

Consegue da tutto ciò un ripensamento del cristianesimo e di rifondazione della fede che deve essere radicale. Balducci aveva visto benissimo: “Questa universalità richiede, in negativo, la messa tra parentesi della storia, e, in positivo, l’adozione dell’appartenenza alla specie come unico criterio sufficiente di scelta morale”. E per questo egli concludeva *L'uomo planetario* con queste parole: “Chi ancora si professa ateo, o marxista, o laico e ha bisogno di un cristiano per completare la serie delle rappresentanze sul proscenio della cultura, non mi cerchi. Io non sono che un uomo” (*L'uomo planetario*, p. 176). Il Vangelo della pace esige coscienze in grado di ricondurre la loro identità (politica, ideologica, religiosa, spirituale) al servizio della pura umanità. Questo è l’insegnamento di padre Balducci e insieme il compito della teologia responsabile del nostro tempo.

Per Balducci i tempi richiedono una “eccedenza di umanità” (p. 27), che lui va a cercare prima in Gandhi (1988) e poi in Francesco d’Assisi (1989). E non è certo un caso che sia così, perché queste due figure formano un dittico che racchiude il meglio dell’Oriente e il meglio dell’Occidente e che presenta quell’umanità nuova e plurale di cui il nostro tempo ha un urgente bisogno. Essa nel frattempo si è arricchita di figure come madre Teresa di Calcutta, Nelson Mandela, il Dalai Lama, Thich Nhat Hanh, Aung San Suu Kyi e Jorge Mario Bergoglio. Oggi si può essere all’altezza del compito che il pianeta impone all’umanità solo credendo nell’eccedenza di cui ogni essere umano è portatore. E il grande abbraccio che l’attività di papa Francesco sta ricevendo da tutto il mondo si spiega con la sua capacità di generare fiducia nell’eccedenza umana, nell’ideale di *humanitas* e di *sapientia*, così distanti dalla cronaca quotidiana eppure così vicini al cuore di ogni essere umano. Balducci non ha avuto la fortuna di vedere l’azione di papa Francesco ma si può dire che le sue parole, soprattutto in questo libro su san Francesco d’Assisi, l’hanno prevista, quasi invocata.

«SOTTO LA PENNA DI BALDUCCI
SAN FRANCESCO D'ASSISI DIVIENE IL MODELLO
DELLA FEDE DI OGGI, UNA SORPRENDENTE
ANTICIPAZIONE MEDIEVALE DI CIÒ CHE
È CHIAMATA A DIVENTARE PROSSIMAMENTE
LA SPIRITUALITÀ POST-MODERNA.»

«BALDUCCI NON HA AVUTO LA FORTUNA
DI VEDERE L'AZIONE DI PAPA FRANCESCO
MA SI PUÒ DIRE CHE LE SUE PAROLE,
SOPRATTUTTO IN QUESTO LIBRO
SU SAN FRANCESCO D'ASSISI, L'HANNO PREVISTA,
QUASI INVOCATA.»

VITO MANCUSO